

Prefazione

On. Luigi Bobba, Sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Gli anni più bui della crisi sono certamente passati, tuttavia il periodo che stiamo vivendo presenta ancora delle difficoltà e lo sviluppo sta riprendendo lentamente rispetto ai ritmi auspicati. In questo contesto uno dei compiti della Politica è quello di valorizzare i comparti e i settori che, di fatto, mettono in luce quanto di meglio il nostro sistema economico è in grado di offrire. Ci sono, infatti, realtà in grado di esercitare un impatto positivo, infondere dinamismo e incentivare la creatività. Tra questi va senz'altro inclusa l'imprenditorialità degli immigrati.

Le migrazioni internazionali sono senza dubbio un'opportunità, sia per chi lascia il proprio Paese in cerca di migliori condizioni di vita sia per le nazioni ospitanti, per lo più avanzate, dove l'invecchiamento demografico alimenta il conflitto di interessi intergenerazionale, minaccia la sostenibilità dei sistemi di welfare e rallenta il progresso economico. I vantaggi che si riescono ad offrire ai migranti dipendono dalla capacità di integrazione di ogni Stato. È nostra responsabilità offrire loro gli strumenti necessari perché si avvii un percorso di inclusione socio-lavorativa; solo in questo modo i nuovi cittadini potranno contribuire alla promozione dello sviluppo economico e socio-culturale del Paese di arrivo. La riflessione sulle migrazioni non può essere, dunque, disgiunta da quella sull'integrazione, poiché si tratta di due facce della stessa medaglia e la riflessione sull'integrazione non può essere separata da quella sull'inserimento socio-lavorativo. Il binomio lavoro-integrazione – l'idea che non ci sia integrazione senza lavoro, né lavoro senza integrazione – rappresenta una chiave imprescindibile in questo contesto.

Tuttavia, il percorso di integrazione lavorativa è stato piuttosto articolato: nella prima legge sull'immigrazione (n. 943 del 1986) l'esercizio di un'attività autonoma o imprenditoriale veniva subordinata alla vigenza di un rapporto specifico di reciprocità con i Paesi di origine. Sottostante a questa impostazione vi era la convinzione che non si trattasse di un comparto suscettibile di conoscere un così ampio sviluppo e che la clausola di reciprocità fosse comunque funzionale ai rapporti con tali Paesi. Si trattava di una impostazione molto teorica, che rimase quasi del tutto inoperante. Neppure nella seconda legge sull'immigrazione (n. 39 del 1990) si fecero dei passi in avanti, almeno strutturalmente. Infatti, venne lasciata in vigore la clausola sulla reciprocità, alla quale però si derogò a favore di quanti, tra i circa 200mila regolarizzati, avevano manifestato l'intenzione di svolgere un lavoro autonomo. Alla luce di questa interpretazione restrittiva vennero presentati numerosi ricorsi, basati sulla convinzione che, la possibilità di esercitare un'attività autonoma doveva essere ritenuta estesa a tutti i soggiornanti stranieri. In effetti, l'orientamento estensivo venne ritenuto fondato dalla Corte di Cassazione ma, considerati i tempi lunghi richiesti per tale chiarimento giurisprudenziale, si era ormai giunti alla legge 40 del 1998.

È stata quest'ultima legge a regolare, di fatto, in maniera aperta l'esercizio di un'attività autonoma-imprenditoriale straniera, derogando alla clausola di reciprocità a favore di quanti regolarmente sono soggiornanti in Italia e di chi chiede un visto specifico per l'esercizio di attività imprenditoriali.

A fronte di questi ritardi di natura legislativa, si è determinato, nel corso degli anni Duemila fino ad oggi, un recupero che ha del prodigioso. Dal Censimento del 2001 la presenza immigrata ha conosciuto un incremento straordinario. Non meno sorprendente è l'aumento delle imprese immigrate, arrivate a superare le 500mila unità. Nel corso della crisi, altresì, le imprese immigrate sono aumentate, in controtendenza con il dato generale relativo alle nuove costituzioni.

I precedenti qui esposti rappresentano la base per qualche riflessione che mira a inquadrare sotto una luce positiva il fenomeno migratorio e il suo possibile apporto all'economia nel suo complesso.

Le difficoltà che si presentano nel contesto italiano riguardano tanto gli italiani quanto gli immigrati, anzi su questi ultimi pesano maggiormente diversi fattori: adempimenti burocratici, assistenza, credito e clientela. Ne deriva la necessità di fare di più per superare queste difficoltà, che rendono l'Italia meno incentivante rispetto ad altri contesti nazionali (nei Paesi confinanti, nel nord Europa e in Paesi della sponda sud del Mediterraneo come il Marocco) dove, essere imprenditori è più facile e anche più redditizio. Ciò detto, rimane vero che gli immigrati hanno dimostrato, e continuano a dimostrare, una maggiore capacità di "resilienza". La scelta imprenditoriale non è determinata solo dall'interesse ad avere comunque un lavoro e salvaguardare così (tra i non comunitari) il diritto al soggiorno, ma anche dal desiderio di essere più liberi, guadagnare maggiormente e dare ampio spazio alla creatività. Il capitolo del *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2016* dedicato alle imprese selezionate come finaliste al *MoneyGram Award* mostra, per limitarci ad alcuni aspetti positivi, che sono stati fatti molti passi in avanti, che diversi imprenditori immigrati si distinguono per numero di dipendenti e lavorazioni ad alta tecnologia, che vengono maggiormente curati i rapporti con i Paesi di origine.

Si presentano le condizioni per passare da una fase di imponente crescita a quella della piena maturità. In questa prospettiva diversi studiosi auspicano, ad esempio, un forte potenziamento dei rapporti con i Paesi di origine per incrementare la globalizzazione del sistema economico italiano. Probabilmente sono ancora incipienti gli indicatori di queste potenzialità, delle quali bisogna comunque farsi carico, non essendo conseguibili automaticamente. Bisogna, altresì, tenere conto che i limiti che riscontriamo nell'imprenditoria a gestione immigrata rimandano a quelli che caratterizzano in linea generale il "Sistema Italia". Non si può fare a meno di ricordare che da noi gli investimenti per lo sviluppo ammontano all'1,9 % del Pil, mentre nell'Ue l'incidenza è del 2,3% (dati del 2014). Stando così le cose, non desta sorpresa che per numero di brevetti l'Italia venga dopo non solo dopo i grandi Stati membri ma dopo Stati molto più piccoli. Questo svantaggio va a detrimento della competitività, ma può essere superato, con conseguente beneficio sia degli imprenditori italiani che di quelli immigrati.

Il *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2016*, giunto alla terza edizione in versione bilingue (in italiano e in inglese) è un sussidio utile perché offre uno spaccato preciso della realtà imprenditoriale immigrata, articolata anche per ripartizioni territoriali e confrontata con il contesto di alcuni Paesi europei. Non si tratta solo di numeri ma anche di considerazioni incentivanti, che aiutano a conferire a questo comparto la dovuta attenzione, come si è cercato di fare con queste riflessioni.